

IL REGNO DI DIO IN S. BONAVENTURA DA BAGNOREGIO

Il Regno di Dio è una realtà costante nella cultura cristiana e, quasi sempre, ha un equipollente anche nelle altre culture. Intorno ad essa si sviluppa tutta la problematica dell'esistenza dell'uomo, sia come persona singola, sia come membro della società. Questo è particolarmente vero per s. Bonaventura da Bagnoregio (1217-1274) e per il suo tempo.

Data la sua estensione ed il suo influsso nel progresso storico, l'espressione *Regno di Dio* ha un significato molto vasto, la sua accezione varia da tempo a tempo, da società a società, da persona a persona. Può essere intesa cristianamente (1) in funzione di un « Regno di Dio [che] già è in mezzo a voi » (Lc 17,21), spirituale ed escatologico, che « non è di questo mondo » (Gv 13,36); oppure mondanamente come regno di questo mondo, sia come restaurazione del « regno d'Israele » (2), sia come contestazione eversiva in vista di un « nuovo regno ».

Al tempo di S. Bonaventura, l'argomento era particolarmente esplosivo: vivissima era in alcuni ambienti l'attesa della « fine dei tempi »; in altri quella del « terzo regno » o di un « regno dello Spirito santo », del « Vangelo Eterno », ecc. (3). Egli non ne tratta affatto nell'esposizione scolastica del suo insegnamento ufficiale, consegnato al *Commentarius in quattuor libros sententiarum*. Vi accenna nel *Commento al Vangelo di Giovanni*, ove si sofferma appena ad illustrare il comma « il mio regno non è di questo mondo » (Gv 18,36). Vi torna con un certo impegno nel *Commento al*

(1) Nel NT l'espressione (Regno di Dio, regno dei cieli, regno del Padre, regno di Cristo) è usata ca. 133 volte. Solo Mt adopera anche « regno dei cieli » per oltre 65 volte e « vangelo del regno » in 4,23; 9,35; 24,14.

(2) L'espressione « regno d'Israele » ha un significato molto complesso: vuol dire anzitutto regno di Dio (soprannaturale o naturale) su Israele (senza intermediari), ma spesso prende la colorazione di sovranità politica ad esso connessa. Cf. Atti 1,6; Mc 9,11 ecc.

(3) La bibliografia al riguardo è molto vasta. Per un primo approccio, si può vedere R. MANSELLI, *La « Lectura super Apocalypsim » di Pietro Giovanni Olivi. Ricerche sull'escatologismo medievale*. Roma 1955; AA. VV. *Chi erano gli spirituali*. Atti del III convegno internazionale [di studi francescani] (Assisi 16-18 ottobre 1975). Assisi 1976.

Vangelo di Luca, e tenta di precisare il significato delle parole « venga il tuo regno » (Lc 11,11).

Poi, quasi volesse dare una risposta attesa ad una questione disputata, detta il *De Regno Dei descripto in parabolis evangelicis* (4). L'argomento esplicito dell'opuscolo è *Il Regno di Dio espresso nelle parabole evangeliche*, ma è evidente che l'intento dell'autore è proteso a risolvere questioni e problemi che scottavano in seno alla Chiesa e, particolarmente, nell'ambiente universitario di Parigi riguardo alla Chiesa stessa.

1. - CIRCOSTANZE DELL'ESPOSIZIONE

Il *Commento al vangelo di Giovanni* è del 1254, il *Commento al Vangelo di Luca* è del 1256., il discorso sul *Regno di Dio* dovrebbe essere stato tenuto a Parigi, mentre era « maestro reggente », la V domenica dopo l'Epifania del 1256. Queste date, però, non sembrano tali da determinare il valore del pensiero bonaventuriano, che mira a risolvere i casi provvisori rapportandoli a quello che è sempre valido. Ciò vale soprattutto per il discorso sul Regno di Dio. Esso, cioè, non va necessariamente considerato come un fatto avvenuto in un determinato momento, bensì come un discorso (in senso ampio) fatto da Bonaventura nell'ambiente universitario parigino — magari preceduto o seguito dalla presentazione del documento letterario che abbiamo il giorno x, prima o dopo il 1256 non importa. Esprime tutto quell'atteggiamento di incontri, chiarimenti, persuasione, dialogo costruttivo messo in opera da Bonaventura in quegli anni. Tutto un discorso, insomma, maturato in vari anni in seno alla comunità ecclesiale di Parigi, che portò Bonaventura al vertice dell'Ordine dei frati minori, perché in quel momento esprimeva sia la tensione principale dei frati stessi, sia l'aspettativa della Chiesa parigina (ma non solo di essa) che allora era il cervello del mondo.

Tenendo presenti le date e le considerazioni suesposte, emerge che il discorso bonaventuriano sul Regno di Dio, avviene proprio quando egli era interessato alla lotta da due fronti collegati e complicati: quello interno dell'Ordine, agitato dagli spirituali, e quello della Chiesa come istituzione gerarchica. Per comprendere meglio il comportamento di frate Bonaventura in quel frangente, bisogna tener presente che nel 1252-1253 l'attacco dei maestri secolari ai mendicanti poteva essere eluso e persino trascurato perché, con

(4) *S. Bonaventurae Opera Omnia* (OO) QUARACCHI, vol. V pp. 539-553.

un riduzionismo di comodo, si poteva ricondurre alla diffidenza per la « novità » o alla ovvia preoccupazione dei secolari di non perdere benefici temporali (prebende canonicali, lasciti, elemosine, ecc.); nel 1254-56, invece, appariva chiaramente motivata dalla loro volontà sacrosanta di difendere la Chiesa di Cristo essenzialmente gerarchico-istituzionale contro cui dai mendicanti era stata lanciata una « grossa bomba ».

Era successo questo: dal 1248 si trovava a Parigi per studiare teologia un certo Gerardo da Borgo San Donnino (Fidenza); proveniva dalla Sicilia dove si era trasferito fin da bambino, era diventato maestro di grammatica, infine si era fatto francescano. A Parigi dovette assistere alle polemiche del 1252 sulla Chiesa, culminate con l'esclusione dei mendicanti dalle scuole. L'ingenuo e focoso religioso, preso da una specie di esaltazione per la religione nuova e da « quell'attesa escatologica e sensibilità apocalittica che costituisce una delle dimensioni normali dell'epoca » (5), pubblicò la tanto discussa trilogia di Gioacchino da Fiore (*Concordia Novi et Veteris Testamenti, Expositio in Apocalypsim, Psalterium decem cordarum*) con un (*liber*) *Introductorius in Evangelium Aeternum*, che, travisando palesemente il pensiero del fiorentino, gli dava un'interpretazione storico-letterale e materiale. Famosa, tra l'altro, la sua prospettazione di un *Vangelium Aeternum* che avrebbe sostituito il Vangelo di Cristo storico. Pur non essendo un portento di scaltrezza (come in genere erano gli eretici del tempo), era stato abbastanza accorto: per coinvolgere nella sua tesi la grande potenza morale che erano i mendicanti, aveva mescolato i tanti errori di fondo con la difesa dei nuovi ordini mendicanti che più o meno erano in auge presso tutti, quindi insinuava che essi erano gli « apostoli del Vangelo Eterno » e della « Nuova Chiesa ».

Questo aumentò la confusione, anzi generò una specie di storcimento. Tuttavia la cosa si sarebbe dovuta mostrare subito per quello che era; e lo stesso Salimbene, che riteneva Gerardo uomo di « indole buona, socievole, liberale », non esitò a dichiarare che lo scritto in questione non aveva lo *stilum antiquorum doctorum*, che anzi ridondava di *verba frivola et risu digna* (6).

Comunque i maestri secolari ebbero la via spianata per gridare allo scandalo; e parve sin troppo facile accomunare al clamoroso intervento di Gerardo tutti i mendicanti, che diventarono il bersaglio di Guglielmo di S. Amore, che sparò a zero col suo *Tractatus brevis de periculis novissimorum temporum*, dove si poteva ben concludere che codesta « nuova Chiesa » (come gli Ordini degli ultimi

(5) R. MANSELLI, *o.c.*, 118.

(6) SALIMBENE DI ADAM, *Cronica*, 664.

tempi) era la « Sinagoga di Satana, precorritrice dell'Anticristo » (7). Così fu molto facile ai maestri di Parigi giudicare il *Liber introductorius in Evangelium Aeternum*: se ne estrassero le 31 proposizioni che, inviate a Roma, costituirono il « Protocollo di Anagni », chiamato così dal luogo dove Innocenzo IV le condannava con la bolla *Libellum quendam* del 23 ottobre 1254. E, quello che è ancora più triste, lo stesso Pontefice circa un mese dopo restringeva i diritti concessi ai mendicanti (8).

Gerardo, a quanto si sappia, non si sottomise. Nel 1258 Bonaventura, in qualità di Ministro Generale dell'Ordine dei frati minori, lo processò e lo condannò. E rimase nel carcere conventuale fino alla morte avvenuta nel 1278, quattro anni dopo quella di S. Bonaventura.

2. - I CONTENUTI FONDAMENTALI DEL REGNO DI DIO

Il 5 ottobre 1256 Alessandro IV, successore di Innocenzo IV, ordinava che fossero date alle medesime fiamme il *Liber introductorius in Evangelium Aeternum* di Gerardo e il *Tractatus brevis de periculis novissimorum temporum* di Guglielmo.

Che cosa era accaduto di nuovo?

Certamente tanti avvenimenti chiarificatori. Ma tra essi c'è l'intervento umano e teoretico di frate Bonaventura con il suo « discorso » (9) sul *Regno di Dio* tenuto a Parigi nell'ambiente universitario. Come già aveva accennato nel commento al Vangelo di Giovanni e di Luca, egli propone la dottrina invariabilmente costante della Chiesa di Cristo. Ed esponendola positivamente, lascia cadere gli aspetti caduchi degli errori delle due parti in lotta, mentre ne accetta le esigenze catartiche ed i presupposti (e spesso gli scopi finali) realmente ortodossi. Non è giusto pensare, come purtroppo spesso è stato scritto, che egli si rifugiassero nel sicuro conservatorismo della tradizione (tanto meno che creasse addirittura un « bonaventurismo »). Al capitolo generale di Narbona venne accusato di essere un innovatore e di aver fatto troppo ampie concessioni agli spirituali e ai gioacchimiti. La sua esposizione è tenacemente abbarbicata a ciò che è fondamentale, mentre è disponibile alle nuove formulazioni. Egli, cioè, si pone al di là di tutto l'agitarsi fattuale che traccia la storia umana, con le sue espressioni

(7) R. MANSELLI, *o.c.*, 119.

(8) BOLLA, *Etsi animarum* del 20 nov. 1254.

(9) La parola vien messa tra virgolette perché venga intesa nel suo significato più ampio sopra ricordato.

occasionali e contingenti, e si attesta sulla roccia della realtà attinta nel suo essere assoluto. Con questo ritornare alla fonte (al *fontale principium*), mentre trova la certezza dell'origine, beneficia al massimo dell'aspetto focalizzato dal momento occasionale che da esso deriva.

Il documento ripropone il messaggio del Vangelo di Cristo in sei punti:

- 1) che cos'è il Regno di Dio in sé considerato (nn. 4-8);
- 2) dov'è il Regno di Dio (9-12);
- 3) di quali doti è adorno (13-15);
- 4) quanto è grande (16-18);
- 5) di chi è (19-22; 23-27; 28-33; 34-36);
- 6) quali sono le parabole del regno in cui è espresso (37-42).

Sarebbe veramente stimolante soffermarci sull'esposizione così personale e profonda di Bonaventura: ogni affermazione, anzi ogni espressione, mentre ripropone la verità eterna, risponde ad un problema proposto dalla storia concreta del tempo; non tanto combattendo gli errori, quanto enunciando la verità su cui tutti si poggiano e che, in fondo, o presuppongono o stanno ricercando per riconquistarla.

Per necessità di limiti, vediamo succintamente alcune motivazioni.

Che cos'è il Regno di Dio. Egli presuppone che è la Chiesa militante (10), la quale è la Chiesa di Pietro (11), gerarchico-istituzionale (12); è la dottrina del Vangelo di Cristo (13); la vita di grazia

(10) *Commentarium in evangelium Lc.*, VII, 53 (OO VII, 28): *regnum coelorum hic vocat Ecclesiam.*

(11) In questo conviene anche l'affermazione di Gioacchino da Fiore: non igitur, quod absit, deficiet ecclesia Petri, quae est tronus Christi [...], sed commutata in maiorem gloriam, manebit in aeternum». *Concordia Novi et Veteris Testamenti*, Venetiis 1519, f. 95.

(12) Nel *Commento alla Sapienza* (oggi ritenuto dubbio, ma vale come testimonianza), si identifica direttamente la Chiesa gerarchico-istituzionale (non le istituzioni, né la gerarchia in sé distaccata dalla Chiesa!) con il regno di Dio, cf. cap. VI, 5 (OO, VI, 145,5). La Chiesa di cui si parla è quella legata alla *potestas sacerdotalis*: *huius domus ianua est potestas sacerdotalis* (OO VI, p. 61 e 168).

(13) Cf. *Comm. in Ev. Lc*: *Regnum coelorum dicitur hic veritatis notitia vel doctrina; unde Beda in Glossa « Regnum coelorum praedicatio est Evangelii... ». Haec notitia recte dicitur regnum, quia revera regnum coelorum non est aliud quam perfecta notitia divinae veritatis: Jo XVIII, 3 « haec est vita aeterna ut cognoscant te solum Deum verum et quem misisti Jesum Christum » (OO VII, 346).*

che è dentro di noi (14); ma anche il premio o beatitudine eterna (15). Qui nel *Regno di Dio*, questi contenuti sottendono tutto il discorso; ed egli, con tanta umanità, fa suo il discorso degli avversari (usandone le categorie e gli elementi positivi) e li riconduce ai contenuti evangelici.

Parte da Paolo, l'apostolo del « Regno di Cristo », proponendo alla considerazione Rm 14,17 « il regno di Dio non è questione di cibo o di bevanda, ma giustizia, pace e gioia nello Spirito Santo ». Se non è questione di cibo e di bevanda (16), non è nemmeno problema di prebende e di proventi economici: quindi cade tutta la polemica dei maestri secolari e di quelli che riducono il Regno di Dio ad una questione sociale, restando ferma e negli uni e negli altri la possibilità di adire al Regno di Dio.

Il Regno di Dio è « giustizia, pace e gioia nello Spirito Santo » (17): la formula paolina entusiasmava anche i crociati del « Terzo Regno », ritenuto età della giustizia, della libertà, dell'amore, del ritorno giubilante di Cristo, del dominio dello Spirito Santo (senza difetti e, perciò, senza strutture). Bonaventura, insistendo su questi elementi, ne ricava la radice nella *facultas rationis et voluntatis* (18) e, cioè, nella capacità del libero arbitrio. Ed in conseguenza di detta capacità umana all'attuarsi della persona, il Regno di Dio diventa la sospirata *influentia deiformis universaliter rectificans iudicia rationis, tranquillans vel pacificans imperia facultatis, adimplens vel laetificans desideria voluntatis* (19), ossia l'influenza deiforme (di cui parlano anche i giocchimiti) che poi è una comunicazione di vita divina partecipata (Grazia) che fa sì che i giudizi della ragione siano retti, pacifica gli impulsi delle proprie decisioni, compie, letificandoli tutti i desideri della volontà (siamo, insomma in pieno « regno dello Spirito »!), e così è soddisfatta l'esigenza della « terza età ».

Ma ora, qui, per me, in questo mondo, queste cose non ci sono! Sbagliano i medici ed i teologi, la persona nel governo di sé e dei suoi desideri (20). Dunque in questo mondo non c'è codesto « Terzo Regno »; non è dato nel tempo, ma con Paolo afferma che è il Regno di Cristo che facciamo noi, è tensione escatologica, non

(14) Cf. *o.c.* cap. XXII,, 24 (OO VII, 545, 24): *sive intelligatur regnum Dei iustitia, sive veritatis intelligentia, sive gratia.*

(15) Cf. « Cercate prima il Regno di Dio » (Lc 12,31 in *OO Comm. in Ev. Lc XII*, 31) e « venite, benedetti nel regno del Padre mio » (Mt 25,34).

(16) *De Regno Dei*, n. 4.

(17) *Ivi.*

(18) *Ivi.*

(19) *Ivi.*

(20) *O.c.*, nn. 5-7.

qualcosa fatto dal tempo: tuttavia esso rimane un'effervescenza del Regno di Cristo.

Perciò si deve approfondire bene *dov'è il Regno dei cieli*. Nell'altro mondo. Sarebbe da enucleare a fondo questo *altro o secondo* (21). Esso è non-questo, non le cose esteriori, ma le interiori e l'aldilà. Perciò il Regno dei cieli non è nelle cose create (quelle non fatte da noi, che troviamo già fatte), ma nelle « ragioni causali » (22): esse sono un concetto che rimanda non a qualcosa che agisca meccanicamente (*rebus creatis*), ma alle relazioni causate dal soggetto. Questa mensa, aggiunge s. Bonaventura, non è materiale, ma *sapientiale* (perciò è quella a cui aspirano anche gli spirituali); vi sono tante pietanze da assimilare (*fercula*) quanti sono i modi di relazionarsi liberamente (*quot relucet creaturarum rationes*) (23).

E allora è doveroso domandarsi: *di chi è il Regno di Dio?* La risposta è ampia (occupa la parte centrale del discorso nei nn. 19-36), non esclude meccanicamente nessuno, vi è posto per tutti. In sintesi: il Regno di Dio è di chi vive in grazia nelle sue quattro forme: battesimale, penitenziale, finale e sapientiale. Le prime due forme sono legate alla Chiesa gerarchico-istituzionale con il sacerdozio e i sacramenti; le altre due sono fiore che nasce dalla persona (cresciuta nelle prime) al di là dell'istituzione. Ne deriva che nel nostro stato di itineranti il Regno di Dio non è esternamente di questo o di quello, ma di chi vive dentro la Chiesa in tensione escatologica personale la realtà interiore (Grazia) che è in noi nelle « ragione causali ».

Infine una *risposta a tre questioni difficili* (24): sull'origine del male, la sua permanenza nel campo del Regno di Dio, la sua punizione. È importante notare che, respinta l'interpretazione manichea del male, ne riduce l'origine al difetto (di misura, di prospettiva e di rapporto). Affrontando il problema del male nella Chiesa (e nel mondo), non lo risolve col fatalismo dell'opera dell'anticristo (attribuita agli « altri »), ma con la visione positiva della comprensione umana del libero arbitrio, anzi espone i benefici della presenza del male nel mondo (completamento dell'universo, maggior merito dell'uomo, più ampia gloria di Dio). Beninteso che questa comprensione del male non è accettazione irenistica del medesimo, perché la stessa esistenza del Regno di Dio esige la punizione del male reale.

(21) *O.c.*, n. 8.

(22) *O.c.*, n. 9.

(23) *O.c.*, n. 11: *ista mensa non est materialis, sed spiritualis, in qua tot sunt fercula, quot relucet creaturarum rationes.*

(24) *O.c.*, n. 3.

3. - TENTATIVI DI UNA SINTESI INTERPRETATIVA

Stanislao da Campagnola ha dedicato pagine storicamente ben informate a s. Bonaventura in relazione cogli spirituali, i maestri secolari, s. Francesco e i francescani e conclude con un paragrafo intitolato « atteggiamento *ambivalente* di s. Bonaventura » (25). Accetto in pieno codesto giudizio a patto che l'espressione (letteralmente « ambivalente ») sia ben intesa: dica, cioè, che Bonaventura fa un discorso o prende un atteggiamento che ha due o più *valenze* (come avviene per alcuni corpi chimici), perché intende rispondere positivamente a valori o problemi di due o più persone, a ciascuna delle quali riconosce una *valenza* ossia un aspetto di validità positiva.

Io parlerei piuttosto di dialogo.

In altri termini Bonaventura (come il Regno di Dio) è indiviso: respinge con fermezza (e persino con condanne) il negativo, mentre cerca di conciliare le diverse e, talvolta verbalmente, contrastanti esigenze positive; egli tende a far incontrare le parti in polemica riconoscendo a ciascuna gli aspetti validi della propria posizione. Ciò ovviamente non può avvenire in linea orizzontale (irenismo), ma avviene solo in linea verticale di approfondimento (dialogo) ricercando il fondamento, l'origine o il principio.

R. Lazzarini, nel suo volume *S. Bonaventura filosofo e mistico del Cristianesimo* sostiene che per S. Bonaventura sono del tutto provvisorie ed occasionali le posizioni dottrinali adottate dagli uomini per tracciare in concreto il loro itinerario di pensiero e la storia (26).

Bonaventura stesso, scendendo alla teorizzazione, è convinto che le teorie esplicative sono quasi infinite come i raggi che partono da uno specchio: *quia sicut refulsio radii et imaginis a speculis fit modis quasi infinitis, sic a speculo Scripturae* (27); è la diversa sensibilità della persona a penetrare la Scrittura (nel nostro caso il Regno di Dio) nelle sue diverse valenze (di sacramento di salvezza, di predicazione del Vangelo di Cristo, della contemplazione e della partecipazione sapienziale, ecc.), a dare le diverse teorizzazioni. Esse sono tutte giustificate dalla volontà sincera di inserirsi personalmente (con i mezzi fornitigli dalla sua cultura e dalla sua maturazione) nel Regno di Dio: ecco il più aperto dialogo ecumenico.

Un esempio classico di questa comprensione dialogica di s. Bonaventura lo troviamo nella questione delle sette età del mondo

(25) STANISLAO DA CAMPAGNOLA, *L'angelo del sesto sigillo e l'« alter Christus »*. Roma, 1971, p. 192.

(26) R. LAZZARINI, *S. Bonaventura filosofo e mistico del cristianesimo*, Milano, 1946, particolarmente nei capitoli quinto e sesto.

(27) *In Hexaameron*, 15,10 (OO V, 400).

tanto care alla storiologia del tempo intenta ad indicare le tappe del Regno di Dio. Egli stesso detterà le *Collationes in Hexaemeron*. E vi sostiene che le sette età vanno ricondotte alla storia perenne e concreta — l'unica vera — di ciascuna persona che cresce (28). Nella spiegazione non combatte affatto le teorie apocalittiche, né quella del « Terzo Regno »; semplicemente non vi è lasciato lo spazio (la sesta età rappresenta il *senio* della persona e va a *Christo usque ad finem mundi*), ma ne è accettata l'esigenza di *senio* ossia di *perfezionamento interiore ed esistenziale* nel progresso storico della persona fino alla maturità di Cristo.

Insomma per s. Bonaventura il Regno di Dio è quello della tradizione cristiana, ma è visto sotto la connotazione fatta emergere e dai giacchimiti e dagli spirituali o da altri eretici. Sicché si potrebbe concludere che per lui il Regno di Dio, in cui ci troviamo ad operare ed in cui dobbiamo crescere fino alla maturità di Cristo, non è un campo di battaglia, bensì un campo di lavoro; non è un teatro di condanne reciproche, ma un incontro di partecipazione e di reciproca integrazione; non è un'occasione di polemiche abituali, bensì di comprensione e di dialogo. E per questo il Regno di Dio è anzitutto l'*Ecclesia rationalium* (29) ossia l'assemblea di coloro che si relazionano a Dio (come Principio dell'essere, fondamento delle relazioni esistenziali, Gloria del perfezionamento escatologico), non in forza di uno *status*, bensì in virtù di un itinerario personale realizzato liberamente e deliberatamente dal soggetto.

CORRADO GNEO

(28) *O.c.*, 15,11-18: la prima età (da Adamo a Noè) è propria dell'*infanzia* che si dimentica con gli anni; la seconda (da Noè ad Abramo) è della *puerizia* in cui si entra in relazione comunicativa; la terza (da Abramo) rappresenta l'*adolescenza* che cresce nella carne; la quarta (da David alla trasmigrazione in Babilonia) risponde alla *giovinetza* protesa, alla trasmigrazione ed è facile oggetto di cattività; la quinta (dalla trasmigrazione babilonese a Cristo) rappresenta l'*uomo vecchio* della Sinagoga che vien meno; la sesta (a *Christo usque ad finem mundi*) in cui Cristo nasce ed è crocefisso corrisponde al *senio* (il *senio* indica la faccia del dado con sei punti) ossia all'età matura atta al godimento della sapienza e, perciò, indica la *sapienza* fatta carne; la settima il riposo (dopo la morte), a cui segue persino l'ottavo giorno, quello della risurrezione.

(29) *O.c.*, 1,2. Va ricordato che le *Coll. in Hexaem.* sono chiamate anche « illuminazioni della Chiesa » cf. *OO* p. 327.

